Anno VI. Salerno, 20 Luglio 1874. N.i 19 e 20.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Gli Etimologisti antichi e i Filologi moderni — Sofocle, carme — Petrarca, sonetti — Corrispondenza — Un altro sogno — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

GLI ETIMOLOGISTI ANTICHI E I FILOLOGI MODERNI

Gli antichi etimologisti, benchè mostrassero il più delle volte sagacia e acume d' ingegno ed anche una molteplice e svariata erudizione; nulladimeno nelle loro indagini linguistiche spesso non riuscivano ad alcuna cosa d' importanza. Essi, per essere ignari delle leggi fonetiche che con la storia e la comparazione delle lingue si discoprono, e non potendo per questo discernere nelle parole i veri elementi da cui quelle risultano, e rendersi ragione di ciascuno di essi, si lasciavano sovente ingannare dall' apparente somiglianza o dissomiglianza di certi vocaboli, e spesso ancora, per ispiegare le origini delle lingue, non dubitavano di ricorrere ad ipotesi stranissime. Per tal modo non potendo ricondurre le parole per una non interrotta catena di forme al loro tipo primitivo, si sbizzarrivano a loro posta facendo pompa di erudizione e di sottigliezza.

Così si videro alcuni mettere in opera tutti gli sforzi delle loro menti per cercare l' origine delle lingue neolatine ne' primitivi idiomi che si parlavano ne' paesi latini innanzi della conquista de' Romani. Ma non potendo con sicuro metodo investigar l' indole di que' linguaggi e le loro attenenze con le lingue romane, non è maraviglia che in sì

difficile argomento procedessero a tentone. Altri, come il Peiron ed Enrico Stefano in Francia, e il Persio in Italia, fondandosi sulla origine greca di alcune città e sull' apparente somiglianza di certe parole, s' ingegnarono di trovar conformità di vocaboli e di modi, anche dove non erano, tra il francese e l' italiano e la lingua greca; ma con quali risultamenti e con qual metodo, ben può ravvisarlo chi ricorda che per essi le parole francesi *brébis*, *moi*, *toi*, *feu* ecc. derivano da πρόβατον, μοί, σοί, πῦρ ecc. e i vocaboli italiani *pantofola* e *maresciallo*, provengono l' uno da πᾶς φελλός, e l' altro dal Polemarco greco. Altri finalmente, come il Guichard e il Thomassin in Francia e il Giambullari in Italia, mossi dal lodevole intendimento di fare onore alla propria nazione e al proprio idioma, fecero risalire le lingue, italiana e francese, all' ebraico o all' arameo.

Grande, senza dubbio, e spesso anche ammirevole è la erudizione di cui essi fanno prova; ma ne' loro lavori non è metodo, nè ordine; è un andare a tentone, senza barlume di critica. Senza certi principii, senza la conoscenza di certe leggi che si fondano sulla esperienza e sulla osservazione, il loro è un investigare a caso, una certa qual divinazione, ma scienza non mai. Per tal modo la etimologia divenne trastullo di eruditi, che se ne servivano per dimostrare la copia della loro erudizione e l' acutezza della loro mente, o per magnificare l' origine della propria patria e lingua.

Ma ben altrimenti procedono nelle loro indagini i filologi moderni. Per opera loro la etimologia non è una divinazione o un vano sfoggio di erudizione, ma una vera scienza, regolata da principii certi e condotta con metodo sicuro.

Muovono essi dal principio che la lingua non è un fatto immobile e immutabile, non una cosa morta, ma una cosa viva e organica, che secondo certe leggi si svolge e intrinsecamente si rimuta e modifica. Di ciò persuasi hanno dato opera a studiar le lingue non solo nelle successive loro trasformazioni nel tempo, ma nelle svariate forme altresì, in cui si manifestano nello spazio; imperocchè i linguaggi, come tutti gli altri portati dello spirito e della natura, mutano e si atteggiano secondo i tempi e i luoghi. Studiandone il trasformarsi nel tempo, ne fanno la storia; ricercandone le varietà nello spazio, ragguagliano e riscontrano gl' idiomi non solo colle lingue affini appartenenti al medesimo ceppo, ma co' vari dialetti di ciascuna. Allo studio

poi de' dialetti essi dànno una importanza grande, e non senza ragione; imperocchè l'indole schietta e natia di una lingua assai meglio in essi si discopre, che nei linguaggi scritti, di cui gran parte si ha da riconoscere dalla coltura e dall' arte degli scrittori; sì che per lo studio de' dialetti riesce agevole il discernere ciò che in una lingua v' ha di proprio da tutti gli elementi estranei.

Così facendo, i moderni filologi sono riusciti a porre la linguistica nelle medesime condizioni delle altre scienze naturali. Il parlare è un fatto, come tutti gli altri; e però, a volerne discoprire le leggi, è mestieri studiarlo con lo stesso metodo onde si studiano gli altri fatti, che è appunto la *Storia* e la *Comparazione*.

Con questo metodo non ci lasciamo più ingannare nè dalle apparenti somiglianze nè dalle apparenti differenze. Quanta dissomiglianza tra *avis* e *uccello*, tra *auris* e *orecchio*, tra *aes* e *rame*, tra *apis* e *pecchia*, tra *gaudibilia* e *gozzoviglia!* e pure i moderni filologi, col metodo innanzi toccato, sono in grado di ridurre quelle parole italiane, dando ragione di tutte le mutazioni intermedie, alle forme primitive di *avis*, *auris*, *aes*, *apis* ec. Quanta somiglianza tra *âme* francese e il gotico *ahma* (soffio)! e pure lo moderna filologia, senza lasciarsi ingannare da questa apparente somiglianza, la riporta più facilmente alla parola latina *anima*. Con questo metodo storico e comparativo ci è agevole nelle ricerche linguisitiche salire a quelle forme prime, che ne' diversi tempi si trasformarono, e ne' diversi luoghi pigliarono quelle varietà che si dicono *dialetti*. Come i naturalisti, colle reliquie fossili e cogli avanzi delle specie estinte e collo studio ordinato de' regni organici, ripercorrono il cammino compiuto dalla natura nel giro della vita; così i filologi moderni, col raffronto delle varietà dialettali viventi, e coll' aiuto de' monumenti antichi, rimontano alle forme primitive, e riescono a provare che le lingue viventi sono una evoluzione naturale delle antiche, determinata dalla efficacia di certe leggi. Così l'etimologia cessò di essere arbitraria, ed ebbe norme certe e sicure. Il ricercare l' origine delle parole non riesce più a un vano spreco d' ingegno e di erudizione, nè a vagare a caso per campi senza confine, ma a seguire, col sussidio delle leggi fonetiche, il vocabolo nelle varie sue trasformazioni, e ricondurlo per una non interrotta catena di forme al tipo primitivo.

Queste considerazioni mi son venute fatte in proposito del *Discorso di Ascanio Persio intorno alla conformità della linyua italiana*

con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca, testè pubblicato dal Morano in Napoli. È preceduto questo opuscolo dell' illustre filologo materano del Cinquecento da una bellissima prefazione del Prof. Fiorentino. Insegnò il Persio lettere greche in Bologna, e in quell' insegnamento ebbe occasione di notar parecchie somiglianze che ha quella lingua con la italiana e particolarmente co' nostri dialetti; e quello che già aveano tentato in Francia il Peiron ed Enrico Stefano, volle ancor egli fare per la nostra lingua, ma con miglior giudizio e più temperanza. E così diè fuori l'opuscolo sulla conformità della nostra lingua con la greca. Per due rispetti massimamente il lavoro del Persio è ammirevole secondo que' tempi; prima perchè nelle investigazioni linguistiche dà alla comparazione quella importanza che da poco tempo ha incominciato ad avere in cosiffatti studii; secondo perchè l' A. in quel tempo in cui universalmente si dispregiavano i dialetti, mostrò di averli in quel conto, in cui è ragione che sieno tenuti, parendogli che da essi debbansi raccogliere parole, costrutti e proverbi per arricchirne e rinsanguinarne la lingua scritta.

Ma con tutti questi pregi la scienza etimologica non progredì d'alcun passo; e il Persio non potè sottrarsi alle preoccupazioni degli altri etimologisti. Ancor egli, facendo distinzione tra lingue barbare e lingue nobili, opinava che ad ogni filologo corra l'obbligo di onorare la sua nazione, ricercando le origini del proprio idioma in una lingua nobile. Quindi lo sforzo di spiegare col greco parole ch' erano facilmente spiegabili col latino. Di qui que' confronti, che se rivelano nel Persio un acuto ingegno, non mi pare che diano sempre nel segno. Era questo un sistema regolato, non da principii certi e sicuri, ma dal generoso intendimento di trovare alla propria lingua una nobile origine. « Essendo essi Italiani, così dice il Persio nel principio del suo *Discorso*, pareva che dovessero ingegnarsi di trovare e presso che fingere alla nostra lingua più nobile origine che si potesse, per non traviare dal loro proprio, anzi dal comune costume degli uomini d'innalzare le lor proprie cose, siccome a ciascuno suol dettare l'amor di sè stesso. » Quando uno scrittore si propone questo fine nella ricerca del vero, mostrerà senza dubbio un animo generoso, ma non darà mai un indirizzo scientifico alle sue indagini, nè procederà con metodo sicuro.

Questo desiderio di trovare in tutto conformità tra l'italiano e il greco, fu cagione che egli, scambiando la lingua scritta colla lingua

parlata, pigliasse a considerar questa non come un' opera naturale e spontanea, ma come un effetto dell'arte e della industria degli scrittori che l' hanno esemplata sul modello de' Greci. Che veramente gli scrittori latini da Ennio in poi, e gli scrittori italiani del Cinquecento abbiano fatte queste imitazioni, non si può mettere in dubbio; ma che il popolo parlando si proponga di modellare la propria lingua sopra di un' altra, io non so intenderlo.

L' opera del Persio, adunque, se è ammirevole per le condizioni, in cui a que' tempi era la filologia, se rivela l' ingegno e il senno del Persio, che seppe guardarsi dalle esagerazioni e dagli storcimenti degli altri etimologisti suoi contemporanei; se ha importanza per la storia della filologia in Italia, non fece progredire la scienza etimologica, nè potè snodare i difficili problemi intorno alla natura e alla origine della nostra lingua, che solo i filologi moderni hanno potuto col nuovo metodo risolvere.

F. Linguiti.

SOFOCLE

Carme

Dall' elegante volume delle **Armonie** *del ch. cav. prof. Linguiti, or ora stampato, togliamo questo bellissimo carme, perchè i lettori veggano che non eran punto esagerati nelle lodi i giudizii, riferiti nel num.° 16, di parecchi egregi scrittori sulla bontà eletta e raro pregio delle poesie del nostro illustre Amico. Son versi che sollevano e nobilitano l' anima e ti fanno gustare la divina dolcezza delle muse.*

Sorgeva in mezzo alla città d' Atene (1)
Un tempio sacro alla pietà, securo
Unico asilo a' miseri, agli oppressi
Fra le tempeste della vita. Oh! quante
Secrete lotte, oh! quanti ascosi affanni,
Quanti arcani martiri eran palesi
A quella Dea che, d' abitar sol paga
Le menti e i cuori, simulacri e pinte
Immagini sdegnava. Ingrato a lei
Delle vittime il sangue era e la nebbia
Degli odorati incensi; unica offerta
Le lagrime accogliea degl' infelici.
Mesti a quel tempio, a' fortunati ignoto,
Gli esuli, i vinti in guerra, i re traditi
Accorrean d' ogni parte, e chiedean pace
Supplichevoli in atto. A questi altari
Forse venivi ad ispirarti, o Vate
D' Antigone e d' Elettra; ivi l' arcana,
Soave voluttà dell' esser pio
Nell' anima ti piovve, e del dolore
Ti si aperse il mistero: ivi raccolto
Ti balenava nel pensiero un Dio
Di pace e di perdono, e quella dolce (2)
Corrispondenza d' amorosi sensi
Che lenisce il dolor di chi si asside
Sovra una tomba e geme. Era trascorsa
Quella infantile età, quando serena,
Sotto il ciel della Grecia, e confidente
L' alma alla vita si volgeva, e questa,
Senza dolor, senza mistero, innanzi
Le sorrideva. Un grido di dolore
Dagl' imi petti uscia su le vicende
De le sorti mortali. Orrida sfinge,
La quiete a turbar degl' intelletti,
Chiedea qual fosse de la vita il fato,
Qual fra tante sciagure in su la terra,
Qual colpa si espiasse. E tu nel petto
Accogliesti quel grido; e, quell' enigma

A solvere, apparisti in su la scena.
Tu pria che udisse Socrate la voce
Solenne dell' oracolo, col guardo
Indagator negl' intimi recessi
Del cor scendesti; e a te de la sopita
Libera coscïenza, a te fu dato
Raccendere la luce. Ardito e fero
Innanzi a te le prime orme immortali
Eschilo impresse su le scene, e arcana
Minacciosa e terribile dipinse
L' immagine del fato. Orride in vista
Fiaccole ardenti di sanguigna luce
Squassavano l' Erinni. Annunziatrici
Di fatali ruine, ombre evocate
Uscian da' lor sepolcri. Infra i tripudi,
Fra gl' inni del trionfo un triste grido,
Un gemito s' udiva; era Cassandra,
Che, svellendo dal crin l' infule sacre,
Attonita nel volto predicea
Fiere orribili stragi. Erano i cuori
Da spavento agghiacciati, ed ogni crine
Sulle chiome s' ergea. Ma tu più mite
E pietoso spettacolo schiudesti (3)
A l' alme esterrefatte; e un dolce senso
Di mestizia s' infuse in ogni petto.
Come quando, chetata la tempesta
Che la terra di tenebre coverse,
Sotto i raggi del sole ancor velati
Par sorrida natura. Ecco disciolto
È Prometeo da' ceppi: ecco del fato
Non più la destra vincitrice il grava:
Liberamente e con sublime ardire
Vola ei stesso al martirio. Ecco sereno
Dopo tante sventure Edipo leva
Senza rimorsi la sua fronte al cielo,
E si asside securo in su le soglie
Del sacro tempio delle Furie, e muore
Purificato da' terreni affanni.
Qual trionfo per te, quando nel fiore (4)
Di giovinezza il glorioso vanto
Contendesti a colui che tanti cuori
Di sublime spavento avea percosso,
Agli sguardi del popolo svelando
I misteri d' Eleusi! Era calcato.
Era pieno il teatro; e a te d' intorno
Cui dagli occhi raggiava e dalla fronte
De la gloria il desìo, come marea
Tumultuoso il popolo ondeggiava,
E in mille plausi prorompea, quand' ecco
Riverente in doppia ala si divide
Innanzi al prode eroe che vincitore
Fa ritorno da Sciro. E que' clamori
Subitano silenzio occupa: tutti
Sono gli sguardi sulla scena intenti;
Ma dalle nebbie degli umani affetti,
Dalle colpe fatali e dal terrore
Teco ad aer più puro e più tranquillo
Ascendono gli spirti e mentre gli occhi
Si bagnano di pianto, una soave
Armonia gl' intelletti e le sembianze
Rasserena, e al trionfo che succede
All'ardua lotta, un grido: *Ecco apparisce*,
Ecco apparisce Iddio, sorge dal fondo
Dell' anime commosse. Anch' ei rapito
Il figliuol di Milziade a la magia
De le tue note assorge, e fra le vive
Voci di plauso cinge a le tue chiome
Il vagheggiato serto. Era un incanto
Ne' tuoi versi immortali, era un presagio
D' un avvenir lontano. Eroiche fedi,
Virtù soavi d' amorosi petti,
Il dolor che purifica, il sublime
Sagrifizio d' un cor che per altrui
Vola incontro a la morte e obblia sè stesso;
Eran queste le immagini che agli occhi
Di Grecia offristi. Antigone, che fassi
Guida all' errante genitore e luce
A le tenebre sue, manda un profumo
Dell' eteree virtù che accese in terra
L' aura del Verbo. Antigone, che sfida
L' ira tremenda d' un tiranno, e muore
Nel fior degli anni per compir la legge
Che Dio stesso stampò ne' cuori umani,
Ha su la fronte non so che di quella
Fiamma sublime che sospinse tante
Vaghe fanciulle a dispregiar la vita
Per la causa del vero. Ella che geme
Nell' abbandono e volge al cielo un guardo
Di tristezza ineffabile, rammenta
L' alto dolore e l' infinita angoscia
D' un' amorosa vittima che presso
A l' ora estrema si contrista, e chiede
Che sia tolto quel calice da' suoi
Labbri divini. Oh! tutte de la vita
Le mestizie intendesti! A te le muse
Dier l' arcana virtù de la parola
Che penetra ne' cuori. Un infelice, (5)
Cui la morte rapì l' unica prole,
L' unica luce de' suoi giorni, muto
Lungamente rimase e senza pianto;
Ma, a disfogar la mesta alma, raccolse
Del suo figliuol le ceneri e coll' urna
Funerea tra le mani in su le scene
Nel suo dolore apparve; e cogli accenti
Onde esprimesti un dì d' Elettra il duolo,
Il cuore aperse; e un gemito, un compianto
Si destò nel teatro. Avventuroso!
Che il vivere sortisti a' dì più lieti,
Più gloriosi de la patria, in mezzo
Ad un popol cui sola unica norma
De la vita era il bello! E nel tuo volto,
Ne' tuoi sembianti non so che divino
Ravvisava la Grecia. Un sapiente (6)
Maestoso negli atti un dì le soglie
Entrò del tempio in Delfo, e a lui d'incontro
Venne sul limitare un' ispirata
Sacerdotessa; e, « con qual nome, disse
Appellarti dovrò, mortale, o Dio? »
E a lui dinanzi s' inchinava. Oh quante
Volte ti salutò col grido istesso
Un infinito popolo raccolto,
Quando passavi per le vie pensoso
Degli umani destini! Un dì cogli occhi (7)
Molli ancor delle lagrime ch' espresse
La sventura d' Antigone, una folta
Calca ti cinse; e, o Vate, a te dicea,
Tu che l' alme rapisci oltre il creato
A spaziar per l' infinito, scendi
Nell' agon della vita: a te fidate
Sien le sorti di Grecia. E ne' consigli,
Ne' campi di battaglia il tuo valore,
La tua virtù rifulse, e quell' istesso
Allor che cinse a Pericle la fronte,
Adornò le tue chiome. Ad alte cose

Fu sortita la Grecia infra le genti,
A rivelar fra le addensate nebbie
Unica fonte di bellezza Iddio,
A raccender ne' petti aridi il senso
Dell' infinito, a sollevar gli spirti
Dalle discinte voluttadi a' puri
Baci d' Urania; e tu sorgesti eguale
All' alto fato dell' Ellenia terra.
Un' armonia d' affetti e di pensieri
Fu l' intera tua vita; e tutto intorno
Ti sorridea: d' immagini leggiadre
Ogni cosa la mente ti fioria,
E de' sublimi e generosi affetti
La sacra fiamma alimentava. Ancora
Il superbo sofista inverecondo
Deriso non avea le più sublimi,
Le più splendide cose. e co' suoi dubbi
Inaridito i più soavi fiori
Onde l' alma si bea. Dal queto Olimpo
Ove d' eterna gioventù fiorente
Ebe a' Celesti il nettare mescea,
Scendeano ancora ad infiorar la terra
I leggiadri fantasmi. Il primo canto (8)
Che a te fanciullo risonò su' labbri,
Fu di vittoria un inno. Era in Atene
Un tripudio solenne, e, Salamina!
Salamina! era il grido di trionfo
Onde il ciel risonava. Inebbriato
Del più sublime orgoglio intorno a un'ara,
Su cui sorgeva un immortal trofeo,
Era un popolo immenso al coro intento
Che il peana intonò. Di vago aspetto
Era il fanciullo che guidava il coro,
E corona al bel volto erano i biondi
Foltissimi capelli, e dagli sguardi
L' anima traspariva; eri tu quello.
Nè in te de' giovanili estri la vena
Giammai s' inaridì; nè mai vedesti
Le tue leggiadre immagini oscurarsi.
In su gli estremi dì, quando più vago (9)
Eri dell' infinito, e più sublime
Col pensiero ascendevi, i tuoi figliuoli
Ti accusâr di stoltezza, ingrati ed empi!
Da cento anni di gloria irradiato
Venisti innanzi a' giudici. Sereno
Passasti tra la gente, desiosa
Di veder spenta quell' eterea fiamma
Che tanta luce avea mandato un giorno.
E levando la fronte ove brillava
Un raggio de la tua gloria avvenire,
Leggesti il coro di *Colono*, e in volto
Ti si accendea di giovinezza il foco.
La maestosa tua sembianza, i tuoi
Bianchi capelli, la tua voce, un sacro
Senso a tutti inspirâr. Di maraviglia,
Di riverenza e di stupor ripieno
Ti sta d' intorno il popolo: a' severi
Giudici appare sulle ciglia il pianto:
Scoppia un plauso concorde: i figli tuoi
Ti cadono in ginocchio, e da la folla
Sei portato in trionfo. A festa ornate
Le vezzose fanciulle di Colono
Vennero a te d' incontro, e a piene mani
Nevigavano fiori in sul sentiero
Per cui passavi. E tu quasi commiato
Prendendo da la terra, il dolce canto
Che t' ispirò l' amor del suol natio,
Ripetevi fra' plausi. Avventurato!
A te sacra la vita, a te più sacra
Parve la morte. Le più vaghe forme
Si svelavano a gara al tuo pensiero,
E come cigno che morendo scioglie
Soavissime note, il più bell' inno
Tu meditavi, allor che sopravvenne (10)
A te l' ora suprema; e nube alcuna
Di dolor non turbò quella beata
Visione d' amore. Ignuda e triste
Non ti apparve la tomba, oh! tu l'avevi (11)
D' immortali speranze e dolci affetti
Ne' tuoi carmi infiorata, e gli occhi tuoi
Che si chiudeano al sonno eterno, un novo
Lampo percosse dell' età futura;
E salutavi ignote regioni,
D' un infinito amore irradiate.

Note

(1) In mezzo alla città di Atene sorgeva un tempio sacro alla Dea Pietà. Questo culto, che conferì molto a inspirare affetti miti e gentili, fu quasi l' alba della carità cristiana. Gli Ateniesi, quando i Romani conquistatori, forse per ricambiarli de' capilavori di Fidia, delle tragedie di Sofocle e della filosofia di Platone, offersero loro un anfiteatro pe' combattimenti gladiatorii: « Si, risposero, accettiamo il dono; ma aspettate prima che gettiamo a terra l' altare che i nostri maggiori eressero alla Dea Pietà. » Bellissima è la descrizione che fa Stazio di questo Tempio nella *Tebaide*, lib. XII.

Urbe fuit media nulli concessa potentum
Ara deûm; mitis posuit Clementia sedem,
Et miseri fecere sacram: sine supplice nunquam
Illa novo: nulla damnavit vota repulsa.
Auditi, quicumque rogant, noctesque diesque
Ire datum, et solis numen placare querelis,
Parca superstitio: non turea flamma, nec altus
Accipitur sanguis; lacrymis altaria sudant,
Moestarumque super libamina serta comarum
Pendent, et vestes mutata sorte relictae.

. . . . . .

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma deae, mentes habitare et pectora gaudet.
Semper habet trepidos, semper locus horret egenis
Coetibus: ignotae tantum felicibus arae.

. . . . . .
Sic sacrasse loco commune animantibus aegris
Confugium, unde procul starent iraeque minaeque,
Regnaque, et a justis Fortuna recederet aris.
Iam tunc innumerae norant altaria gentes.
Huc victi bellis, patriaque e sede fugati,
Regnorumque inopes, scelerumque errore nocentes
Conveniunt, pacemque rogant . . . .

(2) Sofocle ha consacrato il culto de' Sepolcri nell' *Antigone*. Avendo Creonte ordinato che non si seppellisse il cadavere di Polinice morto pugnando contro Eteocle sotto le mura di Tebe; Antigone, senza curare il divieto del tiranno ed esponendosi a gravissimi pericoli, si risolve di dar sepoltura al fratello. Sublimi veramente e affettuose sono le parole ch' essa volge alla sorella Ismene, la quale s' ingegna di rimuoverla dal generoso proposito:

. . . . . *A me fia bello*
Per tal fatto morir. Compiuto il sacro
Pietoso ufficio, io giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a' vivi,
Chè laggiù starò sempre . . . . .
(ANTIGONE Trad. del Bellotti)

(3) Sofocle alla immagine terribile del fato, rappresentata da Eschilo, sostituì quella dell' uomo, delle sue passioni, del suo carattere, della sua volontà. Questo, come è chiaro, fu cagione di un grande mutamento nella poesia drammatica della Grecia.

Gli antichi Greci che indiarono tutte le forze della natura, diedero un carattere divino anche a quella forza che chiamiamo *caso, destino*, e la tennero come una suprema divinità, di cui gli uomini e gli Dei non erano che istrumenti e vittime; che co' suoi oscuri e immutabili decreti governava tutti gli accidenti della vita umana. Il Destino predominò lungamente nella poesia e nella storia.

Nelle tragedie di Eschilo gli uomini, lasciandosi andare ad atti di una crudeltà forsennata, più che alla violenza delle loro passioni, obbediscono alla imperiosa volontà del Destino: Oreste e Clitennestra sono trascinati al delitto da una mano misteriosa e irresistibile, come il Macbeth di Shakespeare dal pugnale che gli appare fra le tenebre della notte, e lo trae verso la sua vittima: invano il coro cerca di rimuovere Eteocle dal fratricidio: (*I Sette a Tebe*, Trad. del Bellotti).

Coro. *E in ciò, signor, ti ostini?*
Iracondo di guerra impeto fiero
Non ti strascini!
Scuoti da te di mal desio l' impero.
Eteo. *Poichè un nume la incalza, a pieno corso*
Tutta giù vada per l' onda di stige
L' odiosa agli Dei stirpe di Laio.
Coro. *Troppo t' incita obbliqua*
Brama feroce a insanguinar l' acciaro
Con morte iniqua,
Morte che frutto renderatti amaro.
Eteo. *Di mio padre l' ultrice Erinne al fianco*
Mi sta con fermo arido ciglio; e dice:
Meglio a te fia presto morir che tardo.
Coro. . . . . *A quella porta*
Non avviarti.
Eteo. *A ciò mi spinge acuto*
Stimolo, e ottuso i detti tuoi nol fanno.

Anche nella storia prevalse il Destino, e in ciò Erodoto non si differenzia gran fatto da Eschilo. Ancor egli ci mostra sopra i fatti umani e i rivolgimenti del mondo una potenza fatale che li conduce a suo capriccio, e assai raramente secondo le leggi della sapienza e della giustizia: ancor egli fa del Destino l' alleato o il nemico dell' uomo, il rivale geloso della umana prosperità, e spesso ancora il capriccioso tiranno che piglia diletto de' più strani e bizzarri rivolgimenti.

Ma, all' apparire della luce della scienza, cominciò a dissiparsi questo terrore superstizioso; e, come per l' osservazione e lo studio della natura le forze fisiche perdettero il carattere divino; così per una più matura riflessione e per uno studio più attento dell' uomo, e del mondo interiore, disparve quella potenza misteriosa che involgeva nelle sue ombre tutti i casi della vita umana. D' allora in poi gli avvenimenti degli uomini apparvero, non più come gli inevitabili effetti di una cieca fatalità, ma come le naturali conseguenze de' nostri atti e della nostra volontà. Si vide che, se noi siamo sovente trasportati dalla forza irresistibile delle cose, da accidenti fortuiti e impreveduti; più sovente ancora, noi siamo, mercè le libere determinazioni della nostra volontà, gli autori di ciò che accade quaggiù, gli autori dei nostri destini. E così nella poesia e nella storia l' uomo prese il luogo che a lui veramente appartiene, come al principale attore del dramma che vi si svolge. Nella storia ad Erodoto successe Tucidide, che a' maneggi della politica e delle guerre, a' moti delle passioni, a' calcoli dell' interesse, alla forza dell' ingegno e della virtù, alla diversa indole de' tempi e de' luoghi attribuì ciò che prima si arrecava a una forza onnipotente e arcana. Nella poesia drammatica ad Eschilo sottentrò Sofocle che, senza escludere l' azione di esseri soprannaturali, rese alla volontà dell' uomo l' impero dell' azione drammatica, e all' antica fatalità sostituì la libertà morale. Ne' suoi drammi l' umana volontà è arbitra dei suoi atti. Senza dubbio, il destino può render l' uomo infelice, ma non può fatalmente sospingerlo al delitto o alla virtù. Edipo, travolto dal fato in tante sventure, leva verso il cielo la fronte serena e le mani innocenti, e si asside senza spavento sulla soglia del tempio delle furie, perchè di nessun delitto lo rimorde la coscienza. (V. PATIN, *Etudes sur les Tragiques grecs*, Paris, Hachette, 1872.)

(4) Nell' Olimpiade LXXVIII Sofocle vinse nell' agone drammatico il vecchio Eschilo, suo competitore. Si celebravano allora le feste Dionisiache in Atene; e in quella che nel teatro il primo arconte era per eleggere i giudici della gara, vi entrò per farvi le libagioni all' altare di Bacco Cimone cogli altri duci che ritornavano vincitori da Sciro. L' arconte, dopo il sacrifizio, affidò l' ufficio di giudici nel tragico certame a que' valorosi capitani. E Cimone, benchè ammiratore di Eschilo, concedette la palma al più giovane de' due contendenti. E questa vittoria fu riportata, più che dal nuovo poeta tragico, dalla nuova tragedia.

(5) È risaputo l' aneddoto che riferisce Aulo Gellio di un certo attore, Polo, che avendo perduto l' unico figliuolo caramente diletto, ricomparve sulle scene dove si rappresentava l' *Elettra* di Sofocle, con l' urna delle ceneri di suo figlio nelle mani, e profondamente commosse gli animi assai più colla forza del dolore, che col magistero dell' arte. *Urnam e sepulcro tulit filii, et quasi Orestis amplexus: opplevit omnia, non simulacris neque imitamentis, sed luctu atque lamentis veris et spirantibus. Itaque cum agi fabula videretur, dolor actus est.* (AUL. GELL. Noct. Att. VII, 5).

(6) Nell' anno 440 (quarto dell' Olimp: LXXXIV) dopo la rappresentazione dell' *Antigone*, Sofocle fu eletto stratego dal popolo.

(7) Licurgo, uomo riputatissimo tra gli Spartani, essendosi recato all' oracolo di Delfo; aveva appena posto il piede sulla soglia del penetrale, la Pitia gli parlò in questa forma:

Entra, o Licurgo, a questo tempio opimo,
Diletto a Giove e a quanti Dei ha Olimpo:
Non so se Dio io ti saluti, od uomo;
Ma, credo, un Dio sii molto più, o Licurgo.

(ERON. Trad. del Ricci)

(8) Sofocle, giovane di 16 anni, bello e di gentile aspetto, fu scelto a condurre, dopo il combattimento di Salamina, il coro de' giovanetti che doveano cantare il *Peana*, e danzare secondo il costume de' Greci, intorno al trofeo, eretto in onore della vittoria. E così il fiore della giovinezza di Sofocle, come dice Schlegel, si unì alla età più gloriosa della storia di Atene.

(9) Sofocle nella tarda età ebbe a sperimentare la ingratitudine de' suoi figliuoli, Questi, stanchi di attendere più lungamente l' eredità, e impazienti della lunga vecchiezza di lui, proposero alla *Fratria* (era questa una specie di domestico tribunale) che al vecchio fosse tolta l' amministrazione delle sue sostanze, come a quello che non era più da ciò per cagione della vecchiezza e della mente indebolita. Sofocle, a smentire l' accusa de' figli, e a mostrare la vigoria del suo intelletto, lesse a' suoi giudici il canto corale del parodo nell' *Edipo Coloneo*, il quale gli meritò non solo la sentenza favorevole di quel tribunale, ma ancora gli applausi del popolo, che lo ricondusse a casa in trionfo.

(10) Benchè diversi sieno i racconti sulla morte di Sofocle, tutti però si accordano in questo, che, nel momento ch' egli rendette lo spirito, era ancora occupato nell' arte sua, e, che, pari ad un cigno d' Apollo, spirò fra' suoi canti.

(11) Sofocle nell' *Edipo a Colono* consacra gli estremi momenti di Edipo. Il poeta scrisse questa tragedia negli ultimi anni della sua vita, e pare che con essa si preparasse alla morte, e circondasse, presso a discendervi, il suo sepolcro d' immortali e soavi speranze.

PEL QUINTO CENTENARIO

DI

FRANCESCO PETRARCA

SONETTI

di Alfonso Linguiti

I.

FRANCESCO PETRARCA IN PROVENZA

Qui * la beltà di Laura ti rapia
In sul tuo primo giovanile errore;
Qui bevesti la libera armonia
E il concento dolcissimo d' amore.

* In Provenza.

Qui nacque il vago fior di poesia
Che olezza ancor nel suo natio colore,
E quel libero carme ove s' apria
Il generoso fremito del core.
Laura a te piacque: in quel leggiadro viso,
In quegli occhi riflesso a te parea
Dell' italico cielo il dolce riso:
Nè quel concento ti sembrò straniero;
Era l' eco ** che fida ripetea
Di due cognati popoli il pensiero.

** La poesia civile e amorosa di Francesco Petrarca fu l' ultima eco delle *serventesi* e delle canzoni erotiche de' Trovatori Provenzali. Essa però non fu imitazione, ma libera espressione del nuovo pensiero e della nuova civiltà che sorgeva presso i due popoli neolatini.

II.

La Poesia di Francesco Petrarca

Quando più nelle fere alme ruggia
Infra le stragi il cittadin furore,
Quando d' ombre più dense si copria
Dell' eterna bellezza lo splendore,
In un mondo di luce e d' armonia
Tu vivevi, o Poeta dell' amore,
E il tuo canto era dolce melodia,
Avea note soavi il tuo dolore.
Ma, discendendo a questa bassa aiuola,
Terribile nel cor l' ira t' ardea,
E fulmin divenia la tua parola, *
E, per sottrarsi all' ingiocondo vero, **
Desioso di luce il vol sciogliea
A' be' tempi di Roma il tuo pensiero.

* Si allude alle poesie civili del Petrarca.

** Petrarca, infastidito del suo secolo, si rifuggiva nell' antichità. Ei fece plauso a Cola di Rienzo che tentò di rinnovare la passata grandezza di Roma, e scrisse l'*Africa*, il cui argomento è la guerra più gloriosa fatta da' Romani contro lo straniero.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Milano, 11 Luglio 1874.

Carissimo Direttore,

Le volete sapere le novità di qui? Ci ha prima di tutto un sole nuovo di zecca che ci regala più che 37 gradi di calore ogni dì, e ci arrostisce per benino. Ma meglio lui che la grandine, come ce l'avemmo il 13 del passato mese. Che mitraglia! Vedete i cipolloni? Tali e quali per forma e grossezza. La nuova Galleria V. Emanuele fu scoperchiata, chè le lastre di vetro caddero in frantumi, lasciando al Municipio di pagare lo scotto in 100 mila lirette senza i centesimi. Ne furono guasti gli stucchi, le pitture, e

In veder tanto stucco e cartapesta
Michelangiolo alfin perse la testa.

Sicuro: la statua di M., fatta di stucco e tela e cartaccia fu decapitata. Il rovinìo dei vetri fu tale in tutta la città che ancor oggi i vetrai non han posa. Pensate la campagna! Per un tre chilometri intorno, inverno. *A tempestate libera nos, Domine.* Un' altra più recente, non tempesta, ma novità, è la Esposizione storica-artistica-industriale e le donne che convocano i *meetings* (parola necessaria qui: *parce, Fanfane!*), li presiedono e.... fanno loro. Si tratta del famosissimo *Collegio di Assisi pei figli degl' insegnanti*, la cui impresa fallita si consegnò ora in mani feminili, la cui virtù magica è nota *ab antiquo*, anzi dalla prima Eva. Si farà? Vi dirò qui sotto il parer mio, e vogliatemi bene.

VOSTRO FORNARI.

Un altro sogno!

Ne quid nimis.

Gli Orientali, per sognare, usano l' oppio o, meglio, l' *haschisch* o *hascisc* che s' abbia a dire; il quale fa provare un benessere momentaneo con le più belle allucinazioni. Ma dopo un quarto d' ora, tutto sparisce; e la nuda realtà appare al confronto più triste, più insopportabile che mai. In men di un anno quanto *hascisc* si è fatto prendere ai poveri maestri, per lasciarli poi peggio di prima, dinanzi al terribile spettro del *nulla!* Quanto si è fatto sognare intorno a quella famosa corbelleria del *Monte delle Pensioni?* Quanto poi intorno a quest'altra dell'aumento degli stipendii?.... Non furono che forti dosi di hascisc; e se è vero che in

Londra ci ha madri, non so se più sventurate o snaturate, che coi narcotici assopiscono i lor bambini per non dare loro da mangiare, è questo il caso nostro: si volle illudere la fame coi sogni. Non vo' dire se fu gioco o fato, o l'uno e l'altro insieme; sta il fatto che si è sognato, e si provò per esperienza che il sognare fa male, chè fiacca e prostra. È da savio guardarsi da ciò che fa male, dai sogni, dalle illusioni e dalle allucinazioni. E questo dico, chè da giorni ci si appresta un' altra forte dose di hascisc, la quale, pôrtaci da mano femminile, ci minaccia di sogni troppo orientali. Parlo del troppo ormai noto *Collegio pei figli degl' insegnanti italiani* da istituirsi in Assisi, nel grande ex convento francescano. — I poveri maestri, si è detto, mentre istruiscono i figli altrui, non hanno di che fare istruire i proprii. *Faciamus*, si è soggiunto, un gran collegio, tutto per loro. — L' idea è bella, grande e generosa; manca però il *fiat*, che Domeniddio si è portato via colla cazzola dopo aver murato il mondo, anni sono. Infatti l' idea è da anni che bolle in tante teste: ma dal dire al fare c' è in mezzo il mare qui (1). Se non che vi devono essere dei nuovi Colombi decisi di trovare terre o affogare. Auguro loro terra; ma..... Ora si pensò di porre la cosa in mani di genere feminile e di tale che è donna per caso daddovero. Fu ben pensato anche questo ripiego. Ma facciamo un po' di conto a tavolino, tanto per vedere se val la pena di sognare un' altra volta. — Il luogo c' è *gratis et amore Ministerii*; è davvero qualcosa, anzi un *qualcosone*. Ma fra un convento e un collegio ci corre; si ha da adattare; e si adatterà coi primi raccolti, non c' è dubbio. Quanto ci vorrà? Non so proprio io; ma certo più migliaia di lire. Poi si ha da arredarlo; si ha da fissare lo stipendio per chi dirige, insegna, sorveglia, serve.... E per fare tutto questo vi accontentate di 50,000 lire? (2) Troppa modestia, e v' aggiungo di mio un bel zero (non ho altro) che fa L. 500,000. V' abbisogna dunque mezzo milionetto per restare poi con nulla, come diceva Cesare de' suoi debiti. Ma donne, come ci si mettono per davvero, non troveranno la miseria di mezzo milione? Auguro. Ma e poi? Non si farà come quel tale che fece fabbricare e si vide poi costretto a vendere la casa per farci il tetto? È chiaro come il sole, che ci vuole una rendita per mantenere; ed essa dev' essere proporzionata ai bisogni. E quali sono questi? Per rispondervi sul serio, rifaciamoci un momento da capo. Si è detto che il collegio sarebbe pei figli degl' *insegnanti*, ed io vo' restrin-

(1) Sono tre anni che il Comitato lavora, e con tanti amminicoli di Governo e compagnia, non si raccolse più di 30 mila lire da tutta Italia. Amara illusione!

(2) Fu certamente detto per isbaglio che bastava la rendita di 50,000 lire, cioè L. 3000 al più, che aggiunte alle 2500 delle rette dei primi allievi darebbero 5500, perocchè supponendo 17 persone soltanto (10 allievi, un direttore, due maestri, due istitutori, due servi; son discreto, eh?) s' avrebbe poco più di 1 lira per testa da rodere. C' è da *tirarle verdi!* come si dice a Torino!

germi ai soli maestri elementari. Quanti sono questi in Italia? quanti loro figli? Non confondiamoci: metto che i maestri *conjugati* sieno, in numero rotondo, 5000 e pari il numero dei loro figli atti all' istruzione. Parmi di essere discretissimo. (1) Perchè un' istituzione di beneficenza si possa dire che risponda allo scopo, è necessario che la metà almeno di quelli per cui è fatta, ne fruisca. Perciò di 5000 ne facciamo, con un taglio netto, 2500. Oggidì, col caro de' viveri, che, pur troppo, non diminuirà mai molto, un ragazzo costa in media, compresa l' istruzione, L. 2 per dì almeno almeno; che in capo d' un anno per 2500 allievi fanno suppergiù l' egregia somma di L. 2,000,000; dico due milioni di spesa. C' è la retta, si dirà, degli allievi. (2) Senza ammettere che ce ne possano e debbano essere anche dei gratuiti, sarà, a L. 250 l' anno, la somma di L. 600,000 circa. Rimangono ancora L. 1,400,000, che son la rendita della bagattella di L. 28 milioni! Or chi ce le da? Quale Rothschild?.....

Ma vediamo la questione da un altro lato. Assisi è nel mezzo d' Italia, e a primo aspetto è certo una circostanza favorevole all' idea. Nella quale però non converranno i maestri aostani e siciliani e tutti quelli che (e sono i più) hanno a fare più centinaia di chilometri per condurvi e riprendere poi i lor figliuoli, con ispese e disagi, che rendono illusoria la tenuità della pensione e, quasi quasi direi, fin la gratuità, se ci fosse. E in caso di malattia o di altra disgrazia qualsiasi da avere a rifare il viaggio? E ci vogliono poi davvero viscere poco paterne e null' affatto materne per rassegnarsi a mandar sì lungi i propri figliuoli, in sì tenera età, senza la speranza di rivederli che dopo anni parecchi. Anzi non mi perito di affermare ciò essere anteducativo, volendo la sana educazione che questa irraggi prima dalla famiglia, la cui influenza deve pur esercitarsi sul collegio, quando non si voglia che questo diventi una caserma ufficiale alla spartana, come la sognano i retrogradi (3) che non credono nel miglioramento dell' umanità; e oggi, con tanto scasso nella morale, la sorveglianza dei genitori sui collegi è diventata uno dei primi doveri. E infine credono i pedagogisti e le pedagogiste nostre che tanta conglomerazione in un luogo giovi alla educazione?.....

(1) Questa retta ce la metto io qui, chè davvero il genio feminile, che tutto approva, aveva così ragionato: « Cominceremo con 10 allievi appena avremo la somma di 50,000, supponendo la retta di ogni allievo di 250 lire. Il che vuol dire che ogni allievo può costare L. 250. Infatti l' interesse di L. 50,000 è L. 250 × 10 = L. 2500 ».

(2) L' esercito dei maestri elementari è secondo l' *Annuario scol. 1873-74* di ben 18 mila, senza le maestre, (che pare possano aver qualche diritto pei figli propri), senza quei delle scuole tecniche e ginnasiali.

(3) È curioso: coloro che più sbraitano progresso, ci vorrebbero ricondurre indietro e modellarci sui Romani e sui Greci, non escludendo, per essere logici, la liberalità coniugale di Catone e il figurino di abbigliamento femminile imposto da Solone, che alle nostre emancipande potrebbe essere tanto caro — nell' estate.

Intanto le nostre signore si danno attorno e in una seconda radunanza (che riuscì poca cosa, pel gran caldo che fa) si propose dalla presidentessa di taglieggiare insegnanti e scolari e fare un po' di teatrino. Veramente si poteva aspettarsi qualcosa di meglio che imitare *monsù* Governo nelle taglie, le quali han già seccato i cocomeri; ma anche con esse non ispero si *milionerà* molto. Milano è la città dove predomina il sentimento: a caldo si hanno le migliaia di lire (per es., vedi monumento *Napoleone III*); ma a freddo non si stillano che centesimi a stento (per es., vedi monumento *Cinque Giornate*). Lo so: per far caldo ci son le donne; ed io sarò smentito questa volta dai fatti e già mi pare di vedere quel dì che la presidentessa dirà all' assemblea: « Cercammo L. 50,000 e n' avemmo 500,000, mezzo milione! » E poi? Si metteranno a frutto. Ma questo, che è di 25,000 lire, non bastando a pezza a tradurre in fatto l' idea, vi si lascerà ad aumentare il capitale. Intanto gli anni passano, le idee, come le nespole anch' esse, col tempo e col paglericcio maturano, le fantasie si rinfrescano; e capitale e interessi finiranno come quelli del famoso *Consorzio nazionale*, se ne ricorda ancora, cioè saran messi là ad aspettare il suon dell' angelica tromba. — Se prima che questa ci rompa il timpano delle orecchie, che più non saranno, si potesse fare un po' di giudizio particolare, (per prepararci all' universale) non sarebbe meglio? Sentite: l' idea del collegio di Assisi, lo ripeto, è grande; ma è appunto la sua grandezza che le nuoce e la fa essere un sogno. Cerchiamo di ridurla a giuste proporzioni e invece di un *torrone*, che potrebbe finire come quella là di Babele, facciasi tante *torrette*. Mi spiego: invece di un collegio colossale per tutt' Italia, se ne faccia uno, piccino ma bastevole, per provincia. Ma il meglio si è ancora questo: noi abbiamo tanti collegi nazionali; aumentate in essi il numero dei posti gratuiti e semigratuiti riservati pei figli degl' insegnanti; e Dio vi benedica coi 18 mila e più maestri. Ho detto male? Smentitemi.

Non mi rimane ora altro che dichiarare che mossemi a scrivere, prima il dispiacere che un altro sogno d' oro venga colle sue conseguenze a turbare quella pace d' animo rassegnato, che è pure ai miseri *paria* della società italiana ormai unico conforto, poi il vedere tante egregie persone, molte delle quali non lo fanno certo per la vana gloria di andare per le gazzette e per le bocche, anfanarsi per qualcosa, non vo' dire d' impossibile, ma di improbabile assai, mentre i loro generosi sforzi potrebbero ottenere il medesimo fine, *(far istruire i figli dei maestri)*, solo dirizzandoli un po' più basso per via più pratica e corta. Troppo mi spiacerebbe che altri un dì potesse ripetere di loro il famoso *parturient montes, nascetur ridiculus mus* (ed ahi! quanti ridicoli topi son nati oggidì in Italia dalle montagne partorienti!); e vorrei piuttosto, anzi desidero e

prego, mi diano torto le ragioni prima e i fatti poi, perocchè so bene io, che il brevetto dell' infallibilità non l' ho preso ancora.

P. Fornari.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Gabrio e Camilla, storia milanese del MDCCCLIX, *di Giulio Carcano.* — Milano, libreria editrice di educazione e d' istruzione di Paolo Carrara, 1874. L. 6.

Il commendatore Don Giulio Carcano, l' illustre Autore del *Damiano* e dell' *Angiola Maria*, volle regalare all' amena letteratura quest' altro romanzo, il quale ci rappresenta quell' anno, 1859, sì pieno di speranze, d' ansie e gioie pei poveri Lombardi, dimenticate ora da parecchi di questi per quell' istinto d' incontentabilità, cred' io, che è natura dell' animo umano ed è maggiore là dove il sentimento predomina sulla ragione. Io, parco (e posso dire astinente) leggitore di romanzi, a cui professo schiettamente la maggiore avversione, sono al tutto incompetente di darne un qualsiasi giudizio, nè, potendolo, pure il farei mai per riverenza all' Autore, sentendomi troppo da meno. Solo dirò che è libro spirante da cima a fondo molto amor patrio; il che n' accresce il pregio a paragone degli altri romanzi dello stesso Autore che si restringono alla vita privata, comechè anche in questi, come nel *Damiano*, sieno fedelissime dipinture della Società milanese in su o in giù da insegnarne la storia intima nelle famiglie. Il presente volume di 500 pagine giuste, in formato grande, è dedicato all' illustre Cesare Correnti, amico e condiscepolo dell' A. e contiene questi 30 capitoli: *Il Santuario del bosco — Affetti figliali — Avere amato e sofferto — La cavalcata — Il cuore che risponde — L' abito non fa il monaco — Altro amore, altra speranza — Storia dell' abate — Due nemici in campo chiuso — Capo d' anno — Prima la patria — L' addio senza pianto — Un' occhiata fuor di casa alla politica — Alla vigilia della guerra — Il 4 di Giugno — L' albo di Camilla — Il ritorno dal campo — Alla fontana di Prato Morto — Nozze modeste in campagna — Due anni dopo — Luce e ombre — Il dovere prima di tutto — Una generazione che passa — Notte di dolore — Un principio di riconciliazione — Segue la storia dell' abate — Un colloquio e l' ultimo segreto — Vita e lavoro — Ancora l' Italia — Pace.*

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Esami di Licenza tecnica e di patente magistrale — Col 1.° del prossimo agosto avranno luogo nella scuola tecnica *pareggiata* gli esami di Licenza tecnica, e il 17 poi dello stesso mese cominceranno gli esami di patente di grado inferiore e superiore. Chi volesse esporsi a questi ultimi esami bisogna che faccia pervenire la domanda, coi soliti attestati, al R. Provveditore agli Studi non più tardi del 10 agosto.

Il Giannasio Comunale di Cava dei Tirreni — Per singolar favore il Ministro dell'Istruzion pubblica ha disposto che quest'anno, primo della fondazione del predetto Ginnasio, vi si diano gli esami di Licenza ginnasiale, facendo però parte della commissione esaminatrice tre professori del nostro R. Liceo Tasso.

L'Istruzione Elementare a Firenze — Dal Consiglio Comunale di Firenze venne approvata a grande maggioranza una proposta del Peruzzi, combattuta dal Villari, la quale presume un provento di 70,000 lire annue da una tassa scolastica per l'istruzione elementare da riscuotersi, mediante il pagamento di 30 lire all'anno per ogni alunno di famiglia benestante e lire 10 per ogni scolaro povero sì, ma non miserabile. Però siffatta retribuzione sarà restituita alle famiglie degli alunni che, in fine dell'anno, avranno ottenuto un premio di primo o secondo grado. Lode al coraggioso Peruzzi. (*La Guida*)

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. Sig. prof. *S. Pacini* — Sulla punta della penna verrebbemi acconcio un verso del suo Alighieri per rispondere al garbato motto di vossignoria; ma vo vincerla con la costanza e le buone maniere. Sempre duro, eh? Grazie carissime del bel regalo e addio.

Messina — Ch. Sig. prof. *L. Lizio-Bruno* — Grazie del cortese ricordo e si congratuli, per me, con l'egregio Pavone, che mi pare assai valente poeta. Addio e saluti il Cav. Mor; che tanto ci è caro.

Preghiamo i signori Associati, che vogliano ricordarsi di spedire il costo del giornale.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale